

1914 Finalmente, dopo che due colleghi...

Finalmente, dopo che due colleghi del nostro istituto si erano ripetutamente e vanamente adoperati, a metà degli anni Sessanta mi riuscì di convincere i due anziani signori a incontrarsi. È possibile che a me, alla giovane donna, fosse toccata maggior fortuna, e oltretutto, come svizzera, ero provvista del lasciapassare della neutralità. E' possibile che le mie lettere, grazie all'obiettività con cui tratteggiai il nostro incarico di ricerca, siano state accettate come prudenti, se non addirittura timide richieste; nel giro di pochi giorni gli assenti arrivarono quasi contemporaneamente.

Riferii ai miei colleghi di una coppia memorabile, «vagamente fossile». Avevo prenotato stanze tranquille all'hotel Zum Storchen. Ci incontravamo lì, di solito nella galleria della rotisserie, con vista sul Limmat, il municipio di fronte e la casa Zum Rüden. Il signor Remarque - allora nel suo sessantasettesimo anno d'età - era giunto da Locarno. Chiaramente un uomo di mondo, mi dava l'impressione di essere più fragile del gagliardo signor Jünger, che aveva appena superato i settanta e si dava un tono marcatamente sportivo. Residente nel Württemberg, era arrivato via Basilea dopo che un'escursione attraverso i Vosgi lo aveva portato all'Hartmannsweilerkopf, un tempo sanguinosamente conteso.

Il nostro primo giro di colloqui ebbe un inizio abbastanza stentato. I miei due «testimoni diretti» parlarono con conoscenza di causa dei vini svizzeri: Remarque lodava le qualità del Ticino, Jünger dava la preferenza al Dole della parte francese. Entrambi erano visibilmente indaffarati a offrirmi il loro ben conservato charme. Comici, ma anche fastidiosi, i tentativi di chiacchierare con me in «schwyzerdütsch». Ma poi, quando citai il verso iniziale - «La morte cavalca su un nero morello, la faccia celata da un ampio cappello» - di una canzone molto in voga durante la prima guerra mondiale: La danza macabra fiamminga, il cui autore è rimasto anonimo, prima Remarque e subito dopo anche Jünger canticchiarono la malinconica melodia che metteva i brividi; entrambi conoscevano il verso che chiude ogni volta le strofe: «In pericolo son le Fiandre, la morte cavalca nelle Fiandre». Poi guardarono in direzione del Grossmünster, le cui torri sovrastavano le case della Schiffslände.

Dopo questa pausa di riflessione interrotta da alcuni raschi di gola, Remarque disse che nell'autunno del '14 - andava ancora a scuola a Osna-brück, mentre i reggimenti di volontari si dissanguavano presso Bix-schoote o davanti a Ypres - aveva fatto anche a lui una grande impressione la leggenda di Langemarck, secondo la quale si era risposto al fuoco

delle mitragliatrici inglesi con il canto dell'inno nazionale tedesco. Certo per questo motivo - e incoraggiata dagli insegnanti - qualche classe di ginnasiali si era presentata volontaria. Uno su due ci aveva lasciato la pelle. E i sopravvissuti come lui, che però il ginnasio non l'aveva potuto frequentare, erano ancor oggi rovinati. In ogni caso, si considerava sempre un «morto vivente».

Il signor Jünger, che aveva tributato ai ricordi di scuola - con tutta evidenza solo di liceo tecnico - del suo collega un lieve sorriso, definì sì il culto di Langemarck «una baggianata patriottica», ma ammise che già molto prima dell'inizio della guerra era stato afferrato da una brama di pericolo, dalla voglia di azioni inconsuete, «magari anche al servizio della Legione straniera; quando poi si arrivò al conflitto, ci sentimmo tutti fusi in un unico grande corpo. E persino quando la guerra mostrò i suoi artigli, la battaglia come esperienza interiore riuscì ad affascinarci fino ai miei ultimi giorni da comandante di una squadra d'azione. Lo riconosca tranquillamente, caro Remarque, persino in Niente di nuovo sul fronte occidentale, il Suo eccellente romanzo d'esordio, Lei ha raccontato, non senza commozione interiore, la grande esperienza del cameratismo che lega i soldati fino alla morte». Quel libro, disse Remarque, non allineava una serie di avvenimenti personali, ma raccoglieva l'esperienza del fronte di una generazione bruciata. «Il mio servizio negli ospedali militari è stata una fonte più che sufficiente».

Non che i due vecchi signori adesso avessero cominciato a litigare, ma ci tenevano a sottolineare di avere opinioni diverse sulla questione della guerra, di coltivare uno stile opposto e, anche quanto al resto, di provenire in ogni caso da schieramenti diversi. Se l'uno si considerava sempre un «pacifista irriducibile», l'altro chiedeva di essere capito nel ruolo di «anarcoide».

- Ma andiamo! - esclamò Remarque. - Nelle Sue Tempeste d'acciaio Lei è andato a caccia di avventure come un ragazzino, fino all'ultima offensiva di Ludendorff. Ha messo assieme sventatamente una squadra d'azione per catturare alla svelta due o tre prigionieri e magari, all'occasione, fregarsi una bottiglia di cognac, un divertimento cruento... - Poi però ammise che nel suo diario il collega Jünger aveva descritto felicemente, almeno in parte, la guerra di trincea e di posizione, soprattutto il carattere della battaglia di materiale. Verso la fine del nostro primo colloquio - i signori avevano vuotato due bottiglie di vino rosso - Jünger tornò a parlare delle Fiandre: - Quando due anni e mezzo dopo scavammo trincee nel settore del fronte di Langemarck, cozzammo contro fucili,

cinturoni e cartucce del '14. C'erano persino elmi chiodati, con i quali allora si erano messi in marcia i volontari in forza ai reggimenti...

1915 Il nostro incontro successivo...

Il nostro incontro successivo si svolse nell'Odéon, quel vecchio caffè nel quale già Lenin, fino al suo viaggio in Russia sotto scorta tedesca, aveva letto la «Neue Zürcher Zeitung» e altri giornali, pianificando in segreto la rivoluzione. Noi invece non guardavamo al futuro, volevamo meditare sul passato. Ma per il momento i miei due signori insistettero nell'iniziare la nostra seduta sotto forma di colazione a base di champagne. A me venne consentita spremuta d'arancia.

Come argomenti di prova, i due volumi a suo tempo al centro di feroci discussioni giacevano sul tavolo di marmo tra i croissant e un piatto di formaggi: Niente di nuovo sul fronte occidentale era comunque diffuso in tirature molto più alte rispetto a *Nelle tempeste d'acciaio*. - E' vero, - disse Remarque, - si è dimostrato un campione di vendite. Però dopo il '33, quando venne bruciato pubblicamente, il mio libro fu costretto a prendersi una pausa di buoni dodici anni, e lo stesso dicasi per alcune traduzioni, mentre il Suo inno alla guerra era ovviamente disponibile in qualsiasi momento.

Jünger non replicò. Solo quando cercai di portare il discorso sui combattimenti in trincea nelle Fiandre e nei terreni gessosi della Champagne, spiegando sul tavolo della colazione ormai sgombro anche carte geografiche dettagliate delle regioni contese, lui, che era subito arrivato all'offensiva e alla controffensiva della Somme, buttò lì un argomento dal quale non riuscimmo più a staccarci del tutto: - Quel misero elmo chiodato, che Lei, mio caro Remarque, non ha più dovuto portare, nel nostro settore del fronte venne sostituito dall'elmetto d'acciaio già a partire dal giugno del '15. Si trattava di elmetti sperimentali che un capitano d'artiglieria di nome Schwerd, dopo parecchi tentativi a vuoto, aveva realizzato in gara con i francesi, i quali cominciavano anch'essi a introdurre elmetti d'acciaio. Visto che Krupp non era in grado di produrre la lega di acciaio al cromo idonea allo scopo, questa fu commissionata ad altre ditte, tra cui la ferriera Thale. Dal febbraio del '16 l'elmetto d'acciaio fu in dotazione in tutti i settori del fronte. Le truppe davanti a Verdun e sulla Somme ebbero la precedenza nei rifornimenti, il fronte orientale dovette attendere molto più a lungo. Lei non ha idea, carissimo Remarque, di quale tributo di sangue abbiamo dovuto pagare, soprattutto nella guerra di posizione, grazie all'inutile calotta di cuoio che, quando mancava il cuoio, era fatta di feltro pressato. Ogni colpo di fucile andato a segno un uomo in meno, ogni più piccola scheggia passava attraverso.

Poi si rivolse direttamente a me: - Anche il vostro elmetto svizzero ancor oggi in uso presso l'esercito è, seppure in forma mutata, una copia del nostro elmetto d'acciaio, fin nei perni traforati per la ventilazione.

Sorvolò quando replicai: - Fortunatamente il nostro elmetto non ha dovuto dar buona prova di sé nelle battaglie di materiale da Lei celebrate con tanta forza lessicale, - e ricoprì l'ostentatamente silenzioso Remarque di ulteriori dettagli: dalla protezione antiruggine grazie a un procedimento di smerigliatura grigioverde fino al cuoio aggettante per riparare la nuca e al rivestimento interno di crine di cavallo o di feltro trapuntato. Poi si lamentò della vista impedita nelle battaglie in trincea, perché la parte anteriore sporgente doveva proteggere fino alla punta del naso. Beh, Lei sa bene che nelle operazioni con le squadre d'azione quella pesante cuffia d'acciaio mi dava un estremo fastidio. Preferivo, con una certa sventatezza, lo ammetto, il mio vecchio berretto da sottufficiale, che tra l'altro aveva la fodera di seta -. Quindi gli venne in mente ancora qualcosa che considerava spassoso: - A proposito, sulla mia scrivania c'è come ricordo un elmetto del tutto diverso, uno di quegli elmetti inglesi molto piatti, forato naturalmente.

Dopo una pausa abbastanza lunga (i signori adesso si bevvero un pflümli con il caffè) Remarque disse: - Gli elmetti d'acciaio M 16, poi M 17, erano troppo grandi per la riserva, formata da reclute appena addestrate. Continuavano a scivolare. Delle loro facce da bambini si vedeva a stento la bocca dalla piega preoccupata, il mento tremante. Buffo e pietoso al tempo stesso. E che i proiettili della fanteria e persino gli shrapnel più piccoli forassero comunque l'acciaio, non devo certo raccontarlo a Lei...

Ordinò un secondo pflümli. Jünger gli tenne dietro. A me, alla «ragazza», venne prescritto un secondo bicchiere di spremuta d'arancia.

1916 Dopo una passeggiata...

Dopo una passeggiata abbastanza lunga sul Limmatquai, passando davanti alla Helmhaus e proseguendo poi lungo la riva del lago di Zurigo - e dopo che i due signori ebbero osservato, a quanto pareva, la pausa di riposo da me prescritta -, cenammo alla Kronenhalle invitati da Remarque, che grazie alla riduzione cinematografica dei suoi romanzi era evidentemente da annoverare tra gli scrittori facoltosi, un ristorante con cucina casalinga e atmosfera artistica: appesi alle pareti autentici impressionisti, ma anche Matisse, Braque, persino Picasso, tutti di proprietà. Mangiammo filetto di coregone, quindi fricassea di vitello con rösti e i signori conclusero con caffè e armagnac. Io confidai troppo nelle mie forze affrontando un'imponente mousse au chocolat, alla quale lavorai di cucchiaio per molto tempo.

Quando tutto fu sparecchiato, le mie domande si concentrarono sulla guerra di posizione lungo il fronte occidentale. Entrambi i signori, senza dover ricorrere ai loro libri, furono in grado di riferire su giorni e giorni di fuoco tambureggiante alternato, che talvolta colpiva le proprie trincee. Su sistemi graduati di traverse, spallette e paradorsi, su teste di trincee, ricoveri coperti di terra, gallerie profondamente infossate e munite di gradini, passaggi sotterranei, gallerie di intercettazione e gallerie minate che si spingevano fin sotto le linee nemiche, sull'intreccio dei reticolati.

E fornirono anche informazioni su trincee e rifugi sommersi, riempiti d'acqua. Le loro esperienze davano l'impressione di non aver perso freschezza, anche se Remarque disse, con intento riduttivo, di essere stato impegnato solo negli scavi: - Non ho combattuto in trincea, però ho visto quel che n'è rimasto.

Comunque, si trattasse di lavori di scavo, rifornimenti di cibo o posa notturna di fili metallici, ogni dettaglio era richiamabile alla memoria. Ricordavano con precisione, e solo occasionalmente si perdevano in aneddoti, ad esempio sulle chiacchierate che Jünger aveva fatto da una testa di trincea avanzata con il Tommy o il Franzmann[1] distanti neanche trenta passi, confidando nell'insegnamento delle lingue straniere ricevuto a scuola. Durante il racconto di due attacchi e contrattacchi fui colta dalla sensazione di essere stata presente. Poi si parlò di bombarde inglesi e di bombarde a collo di bottiglia inglesi e dei loro effetti, di cosiddette «raganelle», di shrapnel, proiettili inesplosi e granate pesanti con spoletta a percussione, a miccia e ad accensione ritardata, e dei rumori di proiettili di diverso calibro in avvicinamento.

Entrambi i signori erano in grado di imitare le singole voci di quelle inquietanti manifestazioni concertistiche, chiamate «catenacci di fuoco». Dev'essere stato l'inferno. - Eppure, - disse il signor Jünger, - in noi tutti era vivo un elemento che la desolazione della guerra sottolineava e spiritualizzava, la gioia oggettiva del pericolo, l'impulso cavalleresco ad affrontare la battaglia. Sì, posso dirlo: nel corso degli anni il fuoco di questo perenne combattere ha forgiato una mentalità guerresca sempre più pura, sempre più audace...

Il signor Remarque rise in faccia al collega seduto di fronte: - Ma andiamo, Jünger! Lei le spara davvero grosse, con la Sua prosa elevata. Quei soldati da prima linea nei loro stivali troppo larghi e con i cuori pieni di terra erano completamente abbruttiti. Può darsi che non conoscessero quasi più la paura. Ma l'angoscia della morte era sempre presente. Cosa sapevano fare? Giocare a carte, bestemmiare, immaginare donne sdraiate a gambe larghe e fare la guerra, cioè assassinare a comando. Erano anche in possesso di nozioni tecniche: si parlava dei vantaggi della vanga da campo rispetto alla baionetta, perché con la vanga si poteva colpire non solo sotto il mento, ma tirare un fendente ancor più energico press'a poco di sbieco tra spalle e collo. Che arriva facilmente a trapassare il petto, mentre la baionetta restava spesso incastrata tra le costole e bisognava puntare il piede contro la pancia, per liberarla...

Poiché nessuno dei camerieri della Kronenhalle, particolarmente riservati, osava avvicinarsi al nostro tavolo piuttosto chiassoso, Jünger, che per quello che definiva il nostro «colloquio di lavoro» aveva scelto un rosso leggero, se ne versò ancora e, con sottolineata lentezza, ne bevve un sorso: - Tutto vero, mio caro Remarque. Eppure insisto: quando vedevo i miei uomini in trincea, rigidi come pietre, fucile in mano, baionetta inastata, e alla luce di un proiettile tracciante vedevo brillare elmetto accanto a elmetto, lama accanto a lama, mi pervadeva un senso di invulnerabilità. Potevamo essere maciullati, ma non vinti.

Dopo un certo silenzio che non fu possibile colmare - il signor Remarque avrebbe certo voluto dire qualcosa, ma poi fece un cenno di rinuncia -, alzarono entrambi i bicchieri, evitando di guardarsi, ma ingollando comunque nello stesso istante il resto del contenuto.

Remarque continuava a sistemarsi il minuscolo fazzoletto da taschino.

Di tanto in tanto Jünger mi guardava come se fossi uno strano coleottero che evidentemente mancava alla sua collezione. Io combattevo sempre contro la mia gigantesca porzione di mousse au chocolat.

Più tardi i miei due signori parlarono, piuttosto rilassati e divertiti, del gergo dei soldati in prima linea. Si menzionarono le «voci di latrina»[2].

Per le espressioni troppo crude, alla «Vreneli»[3], come scherzò Remarque, cioè a me, vennero cavallerescamente rivolte delle scuse. Alla fine lodarono a vicenda la chiarezza dei loro resoconti dal fronte. - E chi c'è del resto oltre a noi? - chiese Jünger. - Tutt'al più, per i francesi, quel matto di Céline...

[1] Nomignoli con cui i soldati tedeschi chiamavano il nemico rispettivamente inglese e francese.

[2] Il termine «Latrinengerüchte» gioca sulla somiglianza tra «Gerüchte» (voci, dicerie) e «Gerüche» (puzze, cattivi odori). Anche l'espressione usata per designare i soldati al fronte è gergale («Frontschweine», letteralmente «maiali da prima linea»).

[3] Diminutivo di Verena.

1917 Subito dopo colazione...

Subito dopo colazione - stavolta nessuna opulenza a base di champagne, i signori si accordarono invece sul birchermüsli che avevo consigliato io - proseguimmo il nostro colloquio, nel corso del quale entrambi mi istruirono con cautela, quasi fossi una scolaretta che non può essere scioccata, sulla guerra chimica, vale a dire lo scarico di gas di cloro, l'utilizzazione mirata di munizioni a base di gas irritante, di fosgene e infine di gas mostarda, un argomento sul quale erano in grado di riferire esperienze in parte personali, ma anche riportate.

Eravamo arrivati agli aggressivi chimici senza tanti giri di parole, dopo che Remarque aveva menzionato la guerra del Vietnam, attuale al tempo del nostro colloquio, definendo delinquenziale l'uso del napalm e altrettanto quello dell'Agent Orange. Disse: - Chi ha lanciato la bomba atomica non ha più nessuno scrupolo -. Jünger giudicava la defoliazione sistematica della giungla tramite sostanze tossiche sparse per vasto raggio una logica conseguenza dell'impiego, a suo tempo, dei gas da combattimento, ma era dell'opinione - e qui in accordo con Remarque - che nonostante la superiorità materiale gli americani avrebbero perso quella «sporca guerra», che non consentiva più nessun «agire soldatesco».

- Però ammettiamolo: siamo stati i primi, nell'aprile del '15, a scaricare il cloro addosso ai francesi davanti a Ypres, - disse Jünger. E adesso Remarque gridò: - Attaccano col gas! Gas! Gaaas! così forte che una cameriera nelle vicinanze del nostro tavolo si bloccò spaventata e poi corse via, mentre Jünger imitava il suono delle campane d'allarme con l'aiuto di un cucchiaino da tè, poi improvvisamente, come obbedendo a un ordine interiore, assunse un tono impersonale: - Seguendo le disposizioni cominciavamo subito a lubrificare le canne dei fucili, qualsiasi cosa di metallo. Poi si indossava la maschera protettiva. Più tardi, a Monchy - fu poco prima che iniziasse la battaglia della Somme -, vedemmo una quantità di intossicati che rantolavano e soffocavano, mentre l'acqua gli usciva dagli occhi. Ma il cloro agisce soprattutto corrodendo e bruciando i polmoni. Ho visto lo stesso effetto anche nelle trincee nemiche. Ben presto gli inglesi ci servirono elargendoci il fosgene, che ha un odore dolciastro.

Adesso riattaccò Remarque: - Vomitavano pezzi di polmoni bruciati, in crisi di soffocamento che duravano giorni. Il peggio era quando non uscivano dai crateri a causa del fuoco di sbarramento simultaneo, perché la nuvola di gas si adagiava in ogni avvallamento del terreno come

un'enorme medusa. Guai a chi si strappava troppo presto la maschera... Era sempre la riserva inesperta a esser colta di sorpresa, con conseguenze spaventose... Questi ragazzini che vagavano disperatamente qua e là... Queste facce pallide, tirate su a olio di colza... Nelle loro uniformi troppo larghe... Ancora vivi, avevano la terribile inespressività di bambini morti... Ho visto, quando raggiungemmo la nostra linea più avanzata per scavare trincee, un rifugio pieno di quei poveretti... Li ho trovati con le teste blu e le labbra nere... E in un cratere si erano tolti le maschere troppo presto... Morirono soffocati tra sbocchi di sangue...

I due signori si scusarono: questo era certamente troppo, così di prima mattina. D'altronde era strano che una giovane donna mostrasse interesse per bestialità di tal fatta, che la guerra portava inevitabilmente con sé. Tranquillizzai Remarque che, in questo superiore a Jünger, si riteneva un esponente della vecchia scuola. Li pregai di non avere alcun riguardo. L'incarico di ricerca che ci aveva conferito la ditta Bührle richiedeva, dissi, precisione di dettagli. - Loro sanno bene quali calibri si producono qui alla Oerlikon per l'export, vero? - Poi chiesi di fornirmi ulteriori particolari.

Visto che Remarque taceva e distogliendo lo sguardo fissava il ponte del municipio verso il Limmatquai, Jünger, che dava l'impressione di controllarsi di più, mi rese edotta sull'evoluzione della maschera antigas e quindi sull'arma del gas mostarda, che venne impiegato per la prima volta nel giugno del '17 - e da parte tedesca - durante la terza battaglia di Ypres. Si trattava di un vapore gassoso quasi inodore, difficilmente individuabile, di una specie di nebbia che si incollava al terreno, e il cui effetto di disgregazione delle cellule cominciava solo dopo tre o quattro ore.

Diclorodietilsolfuro, un composto oleoso, nebulizzato in minuscole gocce, contro il quale non c'era maschera che servisse.

Quindi il signor Jünger mi spiegò ancora come venivano contaminate le trincee nemiche tramite i lanci di iprite e di conseguenza dovessero essere abbandonate senza opporre resistenza. Disse: - Ma nel tardo autunno del '17, presso Cambrai, gli inglesi si impadronirono di un vasto deposito di granate al gas mostarda e le impiegarono subito contro di noi. Molti persero la vista... Dica un po', Remarque, non è così che hanno beccato il più gran Caporale di tutti i tempi? In seguito finì all'ospedale militare di Pasewalk...

Lì vide il termine della guerra... Lì decise di darsi alla politica...

1918 Dopo un breve giro di compere...

Dopo un breve giro di compere - Jünger fece scorta di sigari, anche di quelli di Brissago; Remarque, dietro mio consiglio, acquistò da Grieder uno scialle di seta per la moglie Paulette - portai i due signori alla stazione con un taxi. Visto che ci restava ancora del tempo, andammo al buffet. Come bicchiere della staffa, proposi un vino bianco leggero. Sebbene in sostanza fosse stato detto tutto, nello spazio di un'ora abbondante saltò fuori qualche altra notizia.

Alla mia domanda se nell'ultimo anno di guerra si fossero fatte esperienze con i tank inglesi che venivano impiegati in numero sempre maggiore, entrambi i signori negarono una conoscenza ravvicinata dei loro cingoli, ma Jünger affermò che la sua pattuglia, nel corso di contrattacchi, si era imbattuta in numerosi «colossi bruciacchiati».

Si cercava di difendersi coi lanciapiamme e grappoli di bombe a mano.

- Quell'arma - disse - stava appena muovendo i primi passi. Il tempo delle puntate veloci e avvolgenti con i panzer doveva ancora arrivare.

Ma poi entrambi i signori si rivelarono osservatori di battaglie aeree. Remarque ricordava scommesse fatte dalla visuale delle trincee o delle retrovie: - La posta era una porzione di salsiccia o cinque sigarette, non importa se ad avvitarci con la scia di fumo fosse un nostro Fokker o un monoposto inglese Spad. Ma riguardo al numero ci superavano comunque. Alla fine, per un nostro aereo ce n'erano cinque inglesi o americani.

Jünger confermò: - La superiorità materiale era schiacciante in genere, quella aerea in particolare. Eppure guardavo i nostri ragazzi nei loro triplani con una certa invidia. C'era pur sempre della cavalleria, nelle battaglie aeree. Con quale temerarietà un singolo apparecchio, spuntando dal sole, si sceglieva l'avversario nella formazione nemica! Cosa diceva il motto della squadriglia di Richthofen? Ah sì: «Ferrei, ma folli!» In ogni caso, hanno fatto onore a questo slogan. Spietati eppure leali. Tra l'altro merita di essere letto, Il cacciatore rosso, mio caro Remarque, sebbene verso la fine delle sue vivacissime memorie anche il barone debba ammettere che la bella guerra allegra era già finita nel '16, al più tardi. Di sotto solo fango e crateri. Tutto era diventato serio, rabbioso.

Eppure: valoroso fino alla conclusione, quando tirarono giù anche lui. E questo atteggiamento si manifestò anche di sotto, nella stessa misura. Solo il materiale fu più forte. Invitti sul campo! si diceva.

Ma alle spalle avevamo la rivolta. Se però enumero le mie ferite: almeno quattordici colpi, cinque di fucile, due di schegge di granata, una

causata dalla pallottola di uno shrapnel, quattro da attribuire a bombe a mano e due che derivano da altre schegge - tra fori d'entrata e d'uscita fanno più di venti cicatrici -, arrivo alla constatazione che sì, ne è valsa la pena!

Concluse questo bilancio con una sonora risata, per meglio dire, una risata che era insieme senile e giovanile. Remarque sedeva ritirato in se stesso: - Non voglio competere su questo piano. Mi hanno beccato solo una volta. Mi è bastato. Non ho nessuna azione eroica da mettere in tavola. In seguito ho lavorato solo nell'ospedale militare. Lì ho visto e ho sentito a sufficienza. Non posso certo competere con il Suo collare. «Pour le Mérite». Ma vinti lo siamo stati, eccome. In ogni senso. A Lei e a quelli come Lei è solo mancato il coraggio di ammettere la disfatta. Coraggio che evidentemente manca ancora oggi.

Con ciò si era detto tutto? No. Jünger fece il bilancio delle vittime di quell'epidemia influenzale che negli ultimi anni di guerra si aggirò in entrambi i campi avversi: - Più di venti milioni di morti, quasi lo stesso numero di quelli caduti in battaglia su tutti i fronti, che almeno sapevano il perché! - A voce piuttosto bassa Remarque chiese: - Per l'amor del cielo, quale perché?

Un po' imbarazzata posai sul tavolo i libri diventati tanto famosi dei due autori, e li pregai di farmi una dedica. Jünger si affrettò a firmarmi il suo volume con l'aggiunta «Per la nostra valorosa Vreneli»; Remarque firmò sotto la dichiarazione decisamente netta: «Come dei soldati si mutarono in assassini».

Solo adesso si era proprio detto tutto. I signori finirono di bere.

Si alzarono quasi contemporaneamente - Remarque per primo -, si inchinarono appena evitando però di stringersi la mano, e miregarono, senza avermi risparmiato un doppio accenno di baciamento, di non accompagnare al marciapiede né l'uno né l'altro; viaggiavano ambedue solo con bagaglio leggero.

Cinque anni dopo il signor Remarque morì. Il signor Jünger ha evidentemente intenzione di sopravvivere al secolo.